

COMMENTO

Il problema resta la data del voto

CARLO FUSI

CARLO FUSI

La formalizzazione arriverà quando si costituiranno i gruppi parlamentari autonomi sia alla Camera che al Senato. Magari anticipati da un annuncio in forma politica di un qualche genere. Tuttavia la decisione di non partecipare alla Direzione di oggi e di dare forfait al Congresso certifica la divaricazione del gruppo bersaniano assieme a Ernesto Rossi (Emiliano farà sapere. Forse. Ora dice di essere troppo impegnato con l'Ilva...) con il resto del Pd. Significa che al di là delle dichiarazioni ufficiali, che presumibilmente pagano un prezzo alle manovre per garantirsi la postazione migliore nel gioco del cerino, la scissione è consumata: si tratta solo di dargli veste ufficiale. Inforcando questi occhiali, si capisce meglio la mossa del Guardasigilli, Andrea Orlando, di lavorare per una componente di sinistra dentro al Pd. Una iniziativa - secondo alcuni presa assieme a Gianni Cuperlo e a Cesare Damiano e però smentita dall'interessato: «L'unica cosa che non sto facendo - avverte Orlando - è riorganizzare nuove correnti di cui non si sente il bisogno» - in realtà tesa non tanto ad evitare una spaccatura ormai irreversibile quanto a dimostrare che la tradizione riformista che affonda le radici nell'ex Pci ha ancora piena legittimazione e cittadinanza al Nazareno. Insomma il messaggio è che per essere e sentirsi di sinistra non è necessario uscire dal partito e veleggiare verso la rifonda-

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, la scissione è consumata: si tratta solo di dargli veste ufficiale. Ma la questione di fondo che inchioda tutte le forze politiche e il Paese intero, non si è spostata di un millimetro e concerne un semplice interrogativo: quando si vota?

A PAGINA 6

LAVIA STRETTA DELL'EX PREMIER

Pd in confusione Ma il nocciolo resta la data del voto

zione socialista targata Bersani-D'Alema. Nè che il Pd è ormai una forza politica che, rovesciando il famoso assioma degasperiano, ha la testa e il cuore (e chissà se anche la constituency) voltati irrimediabilmente al centro.

Più sfumato il discorso della contendibilità congressuale. L'Assemblea nazionale di domenica e le polemiche che l'hanno preceduta, nonché il modo con il quale Matteo Renzi ha gestito i vari passaggi politici, tranquillizzano sul fatto che l'ex premier è deter-

minato a recuperare piena agibilità dentro al Nazareno. E che non è per nulla interessato a condividere - e tanto meno parcellizzare - il potere di guida del Pd. Se non è diventato il PdR, cioè il partito di Renzi, gli assomiglia molto. Difficile credere che adesso l'ex premier voglia cedere anche solo in parte ciò che ha riconquistato così volentieri. Per cui alle primarie e a maggior ragione al Congresso, è facile prevedere che Renzi otterrà percentuali di consenso simil-plebiscitarie. Di converso, è difficile immaginare che Orlando voglia schiantarsi contro un muro così spesso.

Tutto questo però con il limite del breve periodo. Perché la questione di fondo che inchioda tutte le forze politiche e il Paese intero, non si è spostata di un millimetro e concerne un semplice interrogativo: quando si vota.

L'interesse primario di Renzi, infatti, non è cambiato né può cambiare. Ora che ha ripreso alla grande il timone del Pd, l'ex premier o riesce a capitalizzare in tempi brevissimi la ritrovata vena di leadership, oppure il rischio che si logori fino alla consunzione non solo

non evapora ma al contrario si consolida. E' per questo che, dietro le quinte (ma neanche tanto) l'obiettivo di andare a votare a giugno non è stato abbandonato. All'opposto, gli scissionisti si candidano ad essere i guardiani della stabilità di governo e delle urne nel 2018. Due posizioni che, tuttavia, scontano difficoltà non da poco. Non senza ragioni, il renziano Roberto Giachetti punta l'indice contro la contraddittorietà della posizione bersaniana che all'avvio di Gentiloni aveva ammonito che avrebbe votato i provvedimenti dell'esecutivo caso per caso. Ma era un atteggiamento che ancora non scontava l'addio al Pd. Tuttavia non sarà certo facile per l'ex segretario sostenere misure che, secondo quanto più volte sottolineato dal presidente del Consiglio, si muoveranno in continuità con quelle del suo predecessore. Pur non esistendo alternativa: dopo aver indossato i panni delle elezioni solo nel 2018, assumersi la responsabilità di far cadere il governo magari non votando la fiducia sarebbe piuttosto complicato da spiegare.

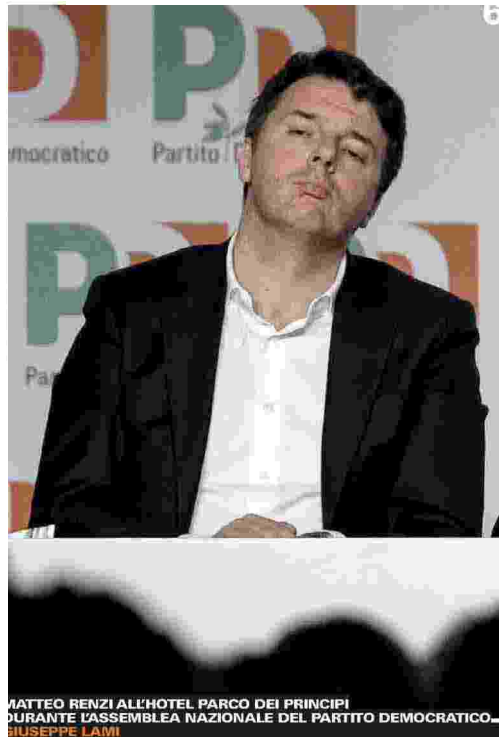
Ma neppure molto più agevole è la posizione di Renzi. Per il leader pd, infatti, si ripropone l'interrogativo: si può dare il benservito a Gentiloni senza pagarne poi un salatissimo prezzo nei seggi elettorali? Ma se non si toglie la fiducia a palazzo Chigi, qual è la strada che porta alle urne? È un fatto che più passano le settimane, più il predellino su cui si regge Renzi si restringe. Già il voto a settembre, che appare allo stato essere il limite temporale più spendibile, non garantisce più di tanto tranquillità di manovra. In primo luogo perché con le urne in autunno l'ex sindaco di Firenze si ritroverebbe

addossata la responsabilità di un possibile insuccesso alle amministrative: la perdita di Genova, ad esempio, non sarebbe indolore. Mentre a ottobre si vota per la regione Sicilia, dove i grillini si presentano in gran spolvero e addirittura, secondo alcuni, in pole position per la vittoria. In secondo luogo, come già evidenziato, elezioni politiche a settembre-ottobre comprometterebbero fortemente fino a di fatto impedire il varo della

legge di Stabilità 2017. Con il conseguente scontro con l'Unione europea; il pericolo del riaccendersi sui mercati dei focolai speculativi contro l'Italia; l'eventualità di dover far ricorso all'esercizio provvisorio di bilancio. Non precisamente un favorevole biglietto da visita. Insomma nonostante le intenzioni diverse, e senza dimenticare la spinta anche del Quirinale affinché i prossimi appuntamenti internazionali a partire dal G7 di maggio a Taormina vedano un esecuti-

vo nella pienezza dei suoi poteri, la possibilità che anche Renzi sia costretto a sostenere il governo esiste. Solo che se si arrivasse davvero al 2018 la scissione, chi l'ha fatta, chi l'ha provocata, chi l'ha subita, e la spaccatura del primo partito italiano perderebbe ancor più ragione di quanto non sia ora. In una parola diventerebbero viepiù incomprensibili. E sempre più risulterebbero un generoso cadeau a Grillo e ai Cinquestelle.

ORA CHE HA RIPRESO IL TIMONE L'EX PREMIER O RIESCE A CAPITALIZZARE IN TEMPI BREVISSIMI LA RITROVATA VENA DI LEADERSHIP, OPPURE RISCHIA DI LOGORARSI DEFINITIVAMENTE



MATTEO RENZI ALL'HOTEL PARCO DEI PRINCIPI DURANTE L'ASSEMBLEA NAZIONALE DEL PARTITO DEMOCRATICO. GIUSEPPE LAWI

